

MAURO MAGATTI - La libertà immaginaria

Castello di Miradolo - San Secondo di Pinerolo - Giovedì 06 maggio 2010



Presentazione **Isa Demaria**

Ringraziamo e diamo innanzitutto la parola alla Dott.ssa Maria Luisa Cosso la cui fondazione per il secondo anno ci ospita nella sua sede e che ci sostiene sotto molti punti di vista, compreso quello finanziario, che non è assolutamente irrilevante per una associazione come la nostra.

Maria Luisa Cosso

Due parole di benvenuto alle persone che sono qui presenti. Credo che molti di loro già sappiano che cosa è la Fondazione Cosso e come opera. Mi fa molto piacere accogliere il professor Magatti che già ho conosciuto sempre in occasione di Pensieri in Piazza e di cui ho poi letto alcune cose, perché mi era molto piaciuto il suo modo di affrontare gli argomenti trattati quella sera. Credo che il tema di oggi si sposi molto bene con quello che è il nostro desiderio di lavoro e soprattutto con quelle che sono le finalità della Fondazione. Auguro a tutti loro una piacevole serata e faccio i migliori auguri al professore e a Pensieri in piazza.

Isa Demaria

Il pregio di questo incontro, al di là di quello che potrà poi essere lo svolgimento, è intanto, dal mio punto di vista, quello di essere centrato sul tema della libertà. Fino ad oggi i quattro appuntamenti che ci sono stati nel binomio "Paura e libertà" erano in qualche modo rivolti soprattutto al primo di questi termini: abbiamo visto la paura declinata dalla sensibilità di un artista, esaminata attraverso il tema della storia, nel rapporto tra la natura e la tecnica, nella relazione con il sacro, il luminoso e così via ma la libertà era scarsamente presente in queste riflessioni.

Con il prof. Magatti e la sua relazione su "Libertà immaginaria" affrontiamo invece in pieno il secondo elemento del binomio.

Presentare il prof. Magatti è cosa non semplice. Basterà dire che è un sociologo ma non solo, è preside della facoltà di Sociologia all'Università Cattolica di Milano, ha al suo attivo numerose pubblicazioni ma soprattutto è un intellettuale che non si tira indietro rispetto al confronto con i temi più problematici posti dall'attualità, dalla crisi economica a quella della rappresentanza politica, ai fenomeni legati all'identità e ai suoi problemi, al razzismo ecc. Dunque il suo contributo può essere veramente importante per noi.

Questo libro, che sarà credo alla base della relazione di oggi, si intitola *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista* ed io l'ho letto con grande interesse perché mi pare che, in particolare nei primi capitoli, risponda a due quesiti che sono nati in molti di noi dopo le riflessioni tenutesi lo scorso anno in Pensieri in Piazza sull'economia, la sua crisi, i possibili sviluppi.

Due domande ci siamo posti, molti di noi. La prima era: quegli anni '60 di cui alcuni relatori ci hanno parlato come di un momento in qualche misura anche felice della nostra società, segnato da uno sviluppo dei diritti, di traguardi come lo Statuto dei lavoratori, un forte senso di solidarietà, una società capace di relazioni al suo interno, un capitalismo fortemente limitato al suo interno nella possibilità di guadagnare a dismisura e senza regole, era anche però un periodo, una società che, a noi che li vivevamo, sembravano assai pesanti e poco sopportabili. Come si spiega questa contraddizione? Il libro mi pare risponda a questo interrogativo spiegando che quella società aveva certamente molti aspetti di progresso, frutto peraltro di una dura contrattazione, di una lotta, non benefici gentilmente "concessi" dal potere costituito, ma era al contempo anche una società molto rigida, con una grande tipizzazione dei ruoli, fortemente burocratizzata e che tendeva a deprimere la possibilità di espressione degli individui e quindi tutti i movimenti della fine degli anni '60 nacquero proprio all'insegna dell'affermazione della soggettività, insopportabilmente compressa da quelle istituzioni "materne" per un lato ma anche così fortemente portate al controllo su tutti gli aspetti della società.

La seconda domanda che ci siamo posti è: come ha fatto questa corrente chiamata in vari modi, turbocapitalismo da alcuni, lo scorso anno, capitalismo tecno-nichilista dal Prof. Magatti, ad affermarsi con tanta velocità, in modo così pervasivo, e nella situazione come quella italiana, riuscendo non solo ad affermare i suoi valori non solo nella destra ma anche nella sinistra. Ci illustrava lo scorso anno il prof. Pianta come sia stata in Italia soprattutto la sinistra a recepire alcuni temi tipici del neoliberalismo e vediamo proprio in questi giorni una sinistra che con grande fatica è arrivata a pronunciarsi contro i progetti di privatizzazione dell'acqua. A questo interrogativo mi sembra che il libro risponda che la grande capacità che questa nuova configurazione sociale ha espresso è stata quella di appropriarsi delle istanze di libertà che erano presenti, inglobarle, e farne un nuovo immaginario capace di invadere tutti gli aspetti culturali, antropologici, di configurazione generale della società, oltre che, naturalmente, l'ambito economico.

Alcune delle caratteristiche di questo capitalismo tecno-nichilista possono essere così riassunte, in modo molto schematico, perché il volume è assai più denso e capace di intrecciare piani diversi (sociologia, filosofia, economia) di quanto possa essere sintetizzato. Questa corrente che attraversa la società (che, ricorda il professore, è come il mare, che non si può descrivere tutto, ma solo affrontare in alcune delle sue manifestazioni) è caratterizzata in primo luogo dal fatto che la polarità tra individuo e società è oggi interamente sbilanciata a favore del primo termine. La libertà è essenzialmente libertà per l'individuo, cui si deve dare da parte delle istituzioni, solo quel tanto di cornice che ne consenta l'espressione. La seconda polarità, quella tra ragione ed emozione è risolta dando accento alla prima, ma in un senso particolare: non il "logos" come capacità di creare significati condivisi, un senso collettivamente accettato delle cose, bensì privilegiando la sola razionalità tecnica. L'emozione, la sensibilità, non sono negate ma confinate all'individuo, la cui capacità di desiderio viene esaltata ma trasformandola in bisogno e dunque in un pezzo del meccanismo economico. La terza polarità tra la trascendenza (di tipo sia religioso che politico) e l'immanenza è tutta giocata a favore del secondo termine, ma si tratta di una immanenza povera, fondata sui singoli eventi, sui tempi brevi, del tutto funzionale, in cui non si danno giudizi di valore, vale ciò che funziona e ciò che funziona, vale. Questo meccanismo mi pare molto pericoloso e l'abbiamo visto in opera nell'economia, ad esempio con i mutui sub prime o i derivati: finché funzionano, valgono e nessuno li mette in discussione.

In altri termini questo capitalismo tecno-nichilista usa il desiderio di affermazione e di autonomia soggettiva che era una reazione all'eccessiva rigidità della società precedente e la crisi delle ideologie e delle grandi narrazioni precedenti per affermare una sua visione del mondo che ha alla base il dispiegamento di una tecnica sempre più pervasiva e svincolata da ogni valutazione di senso, dal chiedersi perché e dove si va.



Alcune altre conseguenze di questa impostazione sono ovviamente la logica iperliberista in economia, la totale libertà del mercato e della sua "mano invisibile" capace di regolarsi senza alcun vincolo esterno; si esaltano i valori della mobilità anche personale, della adattabilità, della flessibilità (che significa però anche perdita di consistenza), c'è una forte spinta alla differenziazione,

alla totale libertà di scopo per ciascuno, lo stesso territorio tende a frantumarsi, non è più un centro possibile di socialità ma un insieme di funzioni e di flussi, la molteplicità delle opinioni diventa frammentazione culturale e la stessa identità personale appare disgregata.

È una società delle competizione generalizzata e però anche dell'impoverimento delle capacità relazionali; si dà valore all'intensità emotiva e questo diventa anche un criterio di valutazione delle esperienze fatte, anche se sappiamo come l'emotività dell'individuo sia facilmente manipolabile, ad esempio all'interno dei cosiddetti "fenomeni collettivi" così frequentemente suscitati e così funzionali alle proposte anche economiche: Inoltre l'eccesso di sollecitazione emotiva può alla fine provocare anche una sorta di anestesia nelle persone.

Questo insieme di pulsioni e modi di organizzazione della società finisce per rivelare alcuni limiti, oltre a quelli economici che abbiamo constatato, con lo scoppio continui di crisi e bolle speculative sempre più gravi. In particolare il capitalismo tecno-nichilista ha certamente fallito nel limitare la sofferenza perché ad esempio la crescita economica che pure c'è stata, non è sufficiente a rispondere ai desideri che sono stati suscitati, su scala ormai globale. Inoltre è stato prodotto un fortissimo aumento delle disuguaglianze: nella competizione ci sono sempre gli sconfitti. Un immaginario che non vuole riconoscere limiti si scontra poi inevitabilmente con il fatto che i limiti esistono: quelli energetici, ambientali, di risorse. Soprattutto, nonostante la tecnica che ormai riesce a investire gli ambiti più profondi della via umana, dalla genetica al cervello, né la malattia né la morte sono state vinte, con le sofferenze che ce ne derivano. Risultano ingigantite le difficoltà relazionali in una società della competizione generalizzata in cui ciascuno tende a pensarsi come una monade che si valorizza dal sola e non nel rapporto istituito con gli altri. E anche la mancanza di un senso condiviso da parte della collettività, di un orizzonte comune crea un disagio che genera poi in risposta il risorgere del sacro, del luminoso. Ma soprattutto una libertà totale ed assoluta come quella che viene esaltata finisce per negare valore a ciò che si è scelto, che si è fatto, finisce nel nulla.

Oggi ci troviamo e fare i conti con il fallimento di questo immaginario. Se ciò che accade per il fatto stesso di accadere, di funzionare, "vale", oggi che il meccanismo economico iperliberista non funziona più, forse è più facile metterne in discussione il valore, anche da parte di coloro che da questo meccanismo non erano già stati schiacciati.

Questi sono alcuni dei temi che ho provato ad estrarre dalla ricchezza e complessità del libro del professore. In particolare nell'ultima parte c'è anche un accenno al fatto che questo concetto così illimitato di libertà sia poi segnato negli individui dalla paura, per un potere che si propone come immenso e può generare angoscia. Il libro non rifugge dal tentativo di ricercare anche non soluzioni ma possibili tracce per costruire un nuovo immaginario della libertà. Alla libertà non sappiamo rinunciare, ma forse possiamo imparare a declinarla in modo diverso.

Lasciamo ora spazio al professore per l'approfondimenti di alcuni di questi stimoli.

Mauro Magatti

Grazie innanzitutto per l'essere qui a parlare di questo tentativo di offrire una chiave di lettura in un mondo che ci disorienta. Abbiamo difficoltà a capire in che mondo viviamo e a trovare punti di riferimento.

La tesi di fondo è che viviamo in una società che per molti aspetti, dal punto di vista economico, dei beni materiali di cui disponiamo, dal punto di vista culturale per il pluralismo che c'è intorno a noi, dal punto di vista politico perché viviamo in mondi in cui le democrazie si sono affermate e radicate, una società, quella europea e occidentale, che, se la confrontiamo con altre parti del mondo, o con le società che sono venute prima dovremmo concludere che è una società di liberi. In una società di liberi l'immaginario della libertà è il luogo dell'egemonia, perché la libertà è un concetto difficile non è così auto evidente come tendiamo a pensare. In una società che si è liberata ed ha progressivamente abbattuto tutta una serie di costrizioni, in quello che io chiamo immaginario e che quindi è qualcosa di più che un semplice pensiero, è fatto di tante cose che ci coinvolgono nella nostra fisicità, nelle nostre relazioni, nelle nostre fantasie, questo immaginario della libertà è qualcosa attorno a cui dovremmo prestare attenzione. Non è sufficiente insomma usare la parola "libertà" come se non avesse bisogno di altre specificazioni e la tesi del libro è che negli ultimi trent'anni si è affermato un immaginario della libertà ben preciso, che poi non è solo un immaginario perché rinvia alle forme dell'organizzazione sociale, alle sue strutture. Uso la parola immaginario della libertà per ridire in una maniera diversa ciò che Weber disse cent'anni fa a proposito dello spirito del capitalismo. Questo ritengo che sia lo spirito del capitalismo contemporaneo, una certa idea, una certa declinazione di libertà perché il capitalismo, la formazione socioeconomica dentro la quale ci è capitato di nascere e in cui moriremo ha bisogno di una economia psichica, ha bisogno di attivare le nostre energie interiori per farci alzare il mattino, andare nel luogo di lavoro, andare a prendere il treno o a visitare Gardaland, qualsiasi cosa facciamo. Ecco perché il capitalismo non è mai solo un insieme di aspetti materiali ma coinvolge il nostro modo di sentire, di pensare, di immaginare il mondo.

Questo immaginario nasce dalla crisi dell'immaginario precedente, quello del secondo dopoguerra, di cui non dirò nulla, e deriva dalla confluenza di due fiumi che si sono anche combattuti. Il primo è un fiume che affiora molto complesso e articolato con il sessantotto, in particolare il sessantotto studentesco, prima di tutte le complicazioni e le articolazioni nate con il sessantotto operaio e gli anni 70. È il sessantotto studentesco che si produce in tutte le università dove arriva la prima generazione

cresciuta in un contesto di benessere economico e libertà politica, una generazione che presenta il conto alle generazioni degli adulti affermando che tutto ciò che è stato fatto non servirà a farci fare il mondo come lo volete voi, dovrà forse servire a renderci più "persone", a metterci in condizione di essere più liberi, esprimere veramente noi stessi e non solo riprodurre l'ordine sociale esistente, che non è in grado di accogliere la nostra soggettività.. Questo pensiero, che la dimensione soggettiva è un valore più importante dell'ordine sociale, associato all'idea che qualunque autorità può per principio essere messa in discussione, sono gli elementi che il sessantotto ha fatto affiorare e il capitalismo ha poi fatto propri, certamente rivisitandoli e piegandoli ad altri scopi.

Questo fiume si è incrociato, in una maniera anche sorprendente con un fiume molto diverso che nasce verso la fine degli anni settanta inizio anni ottanta nei paesi anglosassoni e che pone al centro dell'idea di libertà l'idea della scelta: siamo tanto più liberi quanto più si amplia il paniere della nostra scelta. Il contesto in cui abbiamo la possibilità di decidere, in cui un individuo può scegliere tra più opzioni è preferibile a quello in cui un qualche potere decide per te.



La tesi del libro è che questi due fiumi molto diversi, lontani come radici culturali, sono stati entrambi catturati dal capitalismo che li ha utilizzati per generare questa nuova economia psichica.

Freud all'inizio del secolo scorso, nel suo discorso che ci ha permesso di capire molte cose, parlava di "disagio della civiltà" dicendo che le richieste che il mondo sociale organizzato avanzava nei confronti della singola persona provocavano appunto un disagio diffuso di matrice nevrotica dovuto allo sforzo dell'individuo nell'adeguarsi ai ruoli e alle norme morali che il contesto richiedeva. Quel disagio della civiltà non è più il nostro. Secondo molti amici psicanalisti che lavorano sui nuovi sintomi, da un disagio di tipo fondamentalmente nevrotico come quello di cui parlava Freud si passa oggi ad un disagio che ha più a che fare con la psicosi, cioè con quella che uno psicologo francese ha chiamato la difficoltà ad essere se stessi. Il disagio della civiltà di cui oggi soffriamo non è quello di essere schiacciati dalle richieste del contesto, dalle norme, dalle aspettative di ruolo che ci impediscono di essere quello che veramente siamo, ma il problema che oggi molte persone avvertono, specialmente dai cinquant'anni in giù, è invece capire chi veramente si è, come si fa a essere se stessi, a vivere con un minimo di unità nella propria persona, a costruire un percorso biografico che stia in piedi.

Questo cambiamento nel tipo di disagio ha a che fare con il cambiamento di immaginario della società e del nostro modo di vivere.

Sul piano strutturale, rapidamente si può dire questo. I giornali hanno parlato di globalizzazione, termine decisamente molto generico. La globalizzazione nasce dalla crisi del capitalismo che si

produsse negli anni settanta, crisi dovuta alla ragione che nella fase precedente il capitalismo aveva realizzato i suoi obiettivi (l'espansione era stata resa possibile dalla progressiva immissione nel circuito capitalistico di quote sempre più ampie della popolazione dei paesi occidentali, garantendo salari e pensioni che sostenevano la domanda, ma questo processo aveva ormai raggiunto i suoi limiti e i profitti erano destinati a calare, anche perché la forza dei movimenti anticapitalistici stava crescendo). A quel punto nei paesi anglosassoni avvenne un cambio di paradigma straordinario, cambiando l'orizzonte temporale su cui l'accumulazione capitalista viene costruita, lo spazio di riferimento non è più quello dell'economia nazionale ma diventa uno spazio globale. Stati Uniti e Gran Bretagna, agendo anche sul sistema di regole internazionali, hanno dato il via per primi a questo modello. I neoliberalisti anglosassoni sia di destra che di sinistra hanno costruito il consenso interno attorno ad una politica economica globale. Questo cambiamento di passo del capitalismo ha dato il via ad una serie di trasformazioni che nessuno prevedeva, certo né la Thatcher né Reagan. A partire da quella svolta le nostre strutture sociali fondamentali sono cambiate. Faccio riferimento a tre aspetti, poi tornerò al tema della libertà.

Il primo è la formazione di mercati globali, per materie prime, finanza, lavoro, merci, grazie alla modifica dei precedenti trattati internazionali. Come scriveva un importante autore di un secolo fa, Georg Simmel, "il denaro è il mezzo universale". Il denaro interessa tutti, compresi noi qua, perché è un mezzo per raggiungere potenzialmente qualunque scopo. Dal comprarti la casa, fare una vacanza a fare la carità. Che il denaro sia un mezzo universale e che questo mezzo abbia una portata globale è un fatto che va sottolineato. Noi disponiamo di uno strumento che non solo ci consente di raggiungere qualunque scopo, ma ci consente di farlo in qualunque parte del mondo.

Il secondo aspetto che vorrei richiamare è la crescente centralità della tecnica nei sistemi economici. Weber già aveva detto che non si sarebbe capito niente della modernità se non la si metteva in rapporto con quella che lui chiamava razionalizzazione, cioè con il sistematico utilizzo di criteri razionali nel far funzionare meglio le cose. Sempre più è la costruzione di apparati tecnici che da una parte ci consente di ottenere in maniera sempre più efficiente qualunque scopo, e dall'altra continua ad ampliare gli scopi possibili.

Quindi riassumendo abbiamo da una parte il denaro, mezzo universale, che ci consente di raggiungere qualunque scopo in qualunque parte del mondo, d'altro lato la razionalizzazione diventa sempre più razionalizzazione tecnica e ci rende possibile raggiungere qualunque scopo in maniera più efficiente e continua ad ampliarci gli scopi possibili.

Il terzo elemento è quello della trasformazione dei mezzi della comunicazione, tenendo conto dei "tempi storici" che è bene non perdere di vista (consiglio a questo proposito di non leggere i quotidiani, se qualcuno vuole capire quello che sta capitando nel mondo, perché il ritmo delle informazioni quotidiane è delirante). Rispetto ai tempi storici i tempi di trasformazione dei mezzi della comunicazione sono stati pazzeschi: non so se voi vi ricordate che negli anni '70 esisteva solo la RAI, e trasmetteva poche ore al giorno, a fine anni '70 è arrivata la Fininvest, poi le TV satellitari, poi negli anni '90 Internet, poi i telefoni cellulari, con una rivoluzione permanente ad una velocità folle. Questi sistemi di comunicazione potenziano, fanno esplodere l'immaginario individuale e collettivo perché sono dei repertori pressoché infiniti di discorsi, di immagini, di riferimenti simbolici a cui ogni singola persona può accedere sostanzialmente senza filtri istituzionali.

Ricapitolando: disponete di un mezzo che vi consente di andare in qualunque parte del mondo per perseguire qualunque scopo, i vostri scopi aumentano in continuazione e li potete raggiungere in maniera sempre più efficiente e infine l'insieme delle immagini e dei riferimenti simbolici cui potete avere accesso esplose in tempi brevissimi. Queste sono tre trasformazioni strutturali radicali che non possono non avere un effetto potente non solo sulle forme dell'organizzazione sociale ma anche sulla costituzione del soggetto umano, dato che è difficile pensare che noi ci costituiamo come delle monadi senza rapporto con il mondo attorno a noi.

Queste tre trasformazioni, che sono tutte di lungo periodo perché hanno radici molto antiche ma negli ultimi trenta anni hanno realizzato un salto di qualità, sono certamente di tipo strutturale, come si diceva una volta.

Da una parte, come dicevamo prima, ci sono quei due fiumi culturali (la richiesta di soggettività, la idea che ciascuno è libero di darsi propri criteri morali, che non si accettano per principio fonti di autorità date e d'altra parte la libertà della scelta, l'idea che più possiamo scegliere più siamo liberi) e contemporaneamente abbiamo delle trasformazioni strutturali negli elementi costitutivi che strutturano e organizzano le nostre forme sociali. La composizione di questi piani (che non posso analizzare qui perché richiede molto tempo), ci ha portati in un mondo, quello in cui ci troviamo oggi, che è completamente diverso dal passato e non solo perché ovviamente "le cose cambiano". Dagli anni '80 ad oggi ci siamo spostati storicamente in maniera fortissima e, a quanto io vedo, non disponiamo di "racconti" sufficientemente diffusi e consolidati per analizzare e capire cosa sta succedendo attorno a noi.



La composizione di queste due cose cioè i mutamenti nell'immaginario della libertà e le trasformazioni strutturali della nostra vita sociale formano quello che ho definito "capitalismo tecno-nichilista". Credo infatti che di capitalismo si tratti, indiscutibilmente, anche se la parola "capitalismo" è sparita dal linguaggio. Ne parla solo il Papa qualche volta, stranamente. Sembra che lo stesso capitalismo sia sparito, ma invece è vivo e vegeto: semplicemente è andato da un'altra parte. Marx, in una delle sue definizioni che risulta perfetta, diceva del capitalismo "Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria". Quello che è avvenuto negli ultimi trent'anni è proprio che tutto ciò che era solido si è dissolto nell'aria. Il capitalismo non è una cosa astratta, è un sistema di interessi politici ed economici che ha avuto il suo motore nei paesi anglosassoni e che ha incontrato sorprendentemente delle nuove aree, con cui stiamo cominciando a fare i conti, che si sono dimostrate particolarmente capaci di incarnare questa nuova forma di capitalismo: sto parlando di quello che sta succedendo in Cina, in India, in Brasile dove con una

velocità impressionanti stanno avvenendo processi che da noi erano accaduti nei secoli scorsi. Certo questo capitalismo ha prodotto, da un certo punto di vista, una crescita economica formidabile. In questa fase storica l'Europa e l'Italia non hanno capito, dal punto di vista capitalistico, quello che sta succedendo e sono rimaste ai margini di questo processo, perciò noi abbiamo, dal nostro punto di vista, l'impressione che non ci sia stata molta crescita. In realtà negli ultimi trent'anni la crescita su scala planetaria è stata gigantesca, ma si è spostata, si è realizzata altrove, con una grandissima opera di riorganizzazione su scala planetaria. Quindi non c'è dubbio che si tratta di capitalismo. L'ho definito "tecno-nichilista": "tecno" perché l'accumulazione, la possibilità di realizzare profitti, di questo sistema ha bisogno da un lato di inglobare progressivamente quote crescenti di popolazione sparse in giro per il mondo, e per questo ha bisogno di infrastrutture tecniche di tipo globale. A fine ottocento si è razionalizzata la fabbrica, all'inizio del novecento si è razionalizzata la città, a metà novecento si sono razionalizzati gli stati occidentali avanzati, verso la fine del novecento e in questi anni si stanno razionalizzando quote crescenti di mondo. Pensate, e l'abbiamo visto di recente a proposito del vulcano islandese, quanto sia complesso gestire il flusso degli aerei che ogni momento sono in volo in tutto il mondo: in un solo pezzettino di mondo, l'Europa, per un fine settimana non si è potuto volare e sei milioni di persone si sono fermate. Quindi questo capitalismo è "tecno" sia perché poggia su una infrastrutturazione globale sia perché fa della capacità di innovazione, cioè della capacità di introdurre sempre nuovi beni e attività, il fondamento della sua esistenza. Una volta che si siano riempite le case di lavatrici, per far lavorare le fabbriche bisogna inventarsi qualcosa d'altro ad esempio proporre una lavatrice "che fa fare una nuova esperienza del lavaggio", con colori nuovi, più silenziosa, più piccola o più larga, che lava più chili di biancheria ecc... e poi proporre anche una nuova lavastoviglie, e un aspirapolvere e un telefonino, insomma qualcosa di nuovo che valga la pena di essere desiderato ed acquistato. Il cambiamento è un cambiamento necessario perché il sistema stia in piedi e di conseguenza il sistema è anche nichilistico.

Il nichilismo è una teoria filosofica che esiste dall'antichità, non è stata scoperta adesso. Nietzsche nel 1887 scriveva nella sua opera *Volontà di potenza* "abbiamo di fronte due secoli di nichilismo" ed io credo che avesse proprio ragione: noi siamo in questi due secoli. Abbiamo visto all'inizio del novecento una forma di nichilismo devastante, associata alla esperienza tedesca, nell'ultima parte del novecento vediamo quello che una filosofa americana ha definito "il nichilismo sorridente", quotidiano, dove l'inconsistenza di qualunque termine è funzionale a un modello che da una parte ha bisogno di essere globale e quindi disancorarsi da riferimenti culturali, religiosi particolari e d'altra parte richiede un mutamento costante senza interferenze sul piano dei contenuti. Per la prima volta il nichilismo, che abbiamo sempre associato alle età di decadenza, per demolire impalcature di valore che non tenevano più, diventa invece in un'epoca come questa un'impostazione filosofica che è funzionale ad un cambiamento continuo di tipo globale, cioè in questo nichilismo diventano indisponibili dei significati sufficientemente forti da interferire sul processo di cambiamento continuo. L'immagine che mi viene in mente per descrivere questa idea è quella del criceto nella ruota, in cui questa deve continuare a girare, non importa che cosa stia facendo. La crisi finanziaria di cui si è parlato prima è esattamente un meccanismo di questo tipo, perché non è stata creata da alcune persone cattive, malvagie che hanno deliberatamente infranto delle regole: è successo invece che nel cuore del capitalismo globale, a Wall Street, nelle società che erano considerate il punto di riferimento del sistema finanziario globale, che avevano lavorato con alcuni premi Nobel, con il governo americano, con la FED, cioè nel tempio stesso del capitalismo, proprio lì era stata inventata l'idea che il sistema finanziario potesse crescere in maniera completamente autoreferenziale, senza nessun riferimento

al reale, sulla base di strumenti tecnici sempre più raffinati che rendevano possibile che un debito, debitamente manipolato, diventasse un credito; bisognava perciò fare aumentare l'indebitamento perché questo era il punto di partenza grazie al quale il sistema finanziario continuava a crescere. Al portoricano disoccupato si poteva concedere un mutuo del 110 % per la casa e anche per i mobili, perché quel debito, messo insieme a tanti altri, poteva essere venduto ad un'altra società che a sua volta acquisiva il rischio e poi lo rivendeva ecc... Costruendo uno splendido castello di carte che è stato capace di produrre guadagni per un certo numero di anni finché ad un certo punto il castello di carte è caduto. Nel modello americano il debito di partenza è stato un debito privato concesso da un sistema finanziario che si è sostituito ad un Welfare pubblico, nel modello europeo si è seguita invece la strada del debito pubblico, che non è certo facile da ripianare. Come l'Europa uscirà da questi trent'anni non è chiaro però come dice Lacan contestando Marx, non è stata tutta colpa del capitalismo, di qualcosa che sta totalmente sopra di noi e in cui noi non abbiamo alcuna parte: al cuore del capitalismo tecno nichilista sta l'immaginario della libertà di cui abbiamo parlato. La forma economico sociale affermatasi negli ultimi trent'anni ha utilizzato pienamente l'immaginario della libertà individualistico che ha alla base, come Nietzsche ci ha insegnato, l'idea che noi siamo "volontà di potenza", uno dei tratti definitivi del nichilismo niciano, di cui noi siamo pienamente eredi. Cosa vuol dire "volontà di potenza"? La volontà di potenza è un tratto che noi riconosciamo dentro noi stessi e che è profondamente ambivalente. Faccio questo esempio: la volontà di potenza è l'attaccamento alla vita, il desiderio di vita che ciascuno di noi ha. La storia della modernità ci ha insegnato che questo è un valore, una cosa positiva: la vita di ciascuno è preziosa, ciascuno è portatore di una istanza di vita che non deve essere in nessun caso conculcata e va rispettata. Tutti sentiamo questa attrazione per la vita e la vogliamo esprimere, godere la vita nel senso più pieno e nobile del termine. Questo è un fatto positivo, è la spinta che ci spinge ad agire, a fare. Anche le cose migliori sono fatte per volontà di potenza. Cosa altrimenti mi avrebbe fatto venire oggi da Milano a Pinerolo a parlare qui se non la volontà di potenza? Abbiamo capito che noi siamo volontà di potenza; l'ha capito molto bene anche il capitalismo tecno nichilista che, per citare l'espressione di una psicanalista francese, traduce questa volontà di potenza in una sorta di "politicamente corretto" che afferma che ciascuno ha un diritto inalienabile a quello che, lacanianamente, chiamiamo il godimento, che non è una cosa perversa, è il diritto a star bene. Dunque secondo questa psicanalista francese ed io sono perfettamente d'accordo con lei, i due fiumi che ho citato prima concorrono a produrre questo politicamente corretto: che il diritto al godimento è insindacabile. Se è un sentimento che tutti condividiamo come è possibile dire dei no? Cosa possiamo dire a un figlio che vuole fare qualcosa che come genitori ci crea problema? Non possiamo dire niente perché lui deve fare le sue esperienze, conoscere, e noi a cosa ci possiamo appellare per negarglielo? Non siamo più collettivamente in grado di costruire degli argomenti che siano percepiti come sostenibili, verificati, presentabili alla generazione successiva. In qualunque campo ci siamo abituati a questa idea che questa volontà di potenza che abbiamo riconosciuto ha pienamente diritto di esistere e il sistema non fa altro che organizzarsi per massimizzare la sua capacità di risposta all'infinita domanda di godimento, in senso lato, che miliardi di persone liberate avanzano, in modo pressoché infinito.

Lacan, contrariamente a Marx, dice che il diritto al godimento o il desiderio (termine molto più ampio) non sono una invenzione del capitalismo. Il capitalismo sa che gli uomini e le donne sono capaci di desiderio, sono desiderio, e lui non fa altro che aspettarli e dire "guarda che desideravi proprio questo che ti sto proponendo". Non ci fa desiderare quello che non vorremmo, semplicemente, visto che siamo esseri desideranti, continua a fornirci qualcosa di desiderabile su cui possiamo indirizzare

la nostra volontà di potenza. Per questo parlo di libertà immaginaria, perché noi siamo perfettamente liberi in molti sensi, ma in che senso lo siamo, se, nell'esperienza di tutti, è palese che questa libertà ci sfugge? Perché, se intendiamo la libertà come volontà di potenza la conseguenza è che le relazioni diventano spesso disastrose, con un retrogusto un po' sadiano, per così dire (sfruttiamoci un po', fin che la cosa funziona va bene, poi amen) e su scala macro, non si capisce più come sia possibile porre limiti a questa volontà, a cosa ci si può riferire per farlo, soprattutto in un mondo in cui gli assetti istituzionali sono fragili. Le illusioni del capitalismo tecno nichilista, oltre a quelle finanziarie, nascono da questo: in un mondo in cui non riusciamo più a credere a niente le illusioni (parola che contiene il termine "ludo", gioco) sono come delle messe in scena che suscitano quel tanto di partecipazione,



di coinvolgimento che ci consentono di andare avanti perché il fondo nichilistico quando coinvolge milioni di persone diventa abbastanza inquietante, non è facilmente gestibile. È chiaro che l'altra faccia della medaglia sono i fondamentalismi di tutte le specie e generi, che non a caso emergono in questi decenni. Il nichilismo è una

cosa già difficile da sostenere a livello personale, a livello sociale è praticamente impossibile perciò da una parte ci sono le illusioni, l'altra risposta sono questi "attaccamenti" a qualcosa cui ci si appoggia e su cui non si tollera discussione. La ricerca di certezze che si vede nei fondamentalismi è esattamente l'altra faccia della medaglia.

È un modello dunque che ha una potenza impressionante, che produce una serie di problemi, per esempio il fatto che negli ultimi vent'anni si sono indebitati tutti (i privati, gli stati, i comuni, le imprese...), ci sono tonnellate di debiti da tutte le parti, cui non si sa come rimediare, e questo è come se avessimo preso una fetta di futuro, come se questa spinta, questo desiderio, questa volontà di potenza di centinaia di milioni di persone avesse sequestrato, visto che tecnicamente ne aveva i mezzi, un pezzo di futuro, con quella che si chiama crisi debitoria del mercato. Ma nessuno può dire niente, perché finché le cose funzionano nessuno può opporsi.

Affronto un tema spinoso in un paese in cui c'è la Chiesa cattolica, quello dell'etica. Adesso abbiamo capito tutti, anche noi semplici cittadini, che ci vogliono regole finanziarie, ma quale è l'autorità che le decide ed è poi in grado di farle rispettare in tutto il mondo? In secondo luogo è chiaro che la regola significa che, anche se gli operatori finanziari sono in grado di fare una certa cosa che permetterebbe straordinari profitti, qualche autorità (il governo americano, un trattato globale..) può decidere che quella cosa non si può fare. Perché non si può fare? Perché è stato deciso di no, perché si è valutato che porti danno. È il tema delle regole, dell'etica, cioè della riflessione che gli esseri umani da sempre fanno, possibilmente mettendosi d'accordo, su ciò che potendo essere fatto fino ad un certo punto è accettabile fare, oltre no. Noi, avendo storicamente ed utilmente superato il fatto che fosse il Papa o l'imperatore a decidere cosa fosse lecito fare e cosa no, abbiamo il problema di chi decide in merito, che poi è il problema della democrazia. Ma se non riusciamo a

capire in campo finanziario o in quello della bioetica che non tutto ciò che è possibile fare deve per principio essere consentito (altrimenti si è illiberali) finiamo nell'assurdo.

Io non ho risposte ma mi pare che bisogna cercarle e bisogna capire che la società orizzontale sia nei singoli paesi che a livello globale è ancora tutta da pensare, perché la società orizzontale non è una società piatta. Una società piatta è una società in cui esistono poteri di fatto, non controllati; una società orizzontale è una società che si dà dei limiti, che è capace di accettare delle autorità provvisorie, di strutturare dei luoghi di discussione, di limitare la volontà di potenza. Il principio della volontà di potenza, liberatosi, è infatti un principio che, avendo un versante positivo, ha anche un versante distruttivo e questo è anche il tema della libertà, dell'immaginario della libertà.

Io credo che davanti a noi ci saranno anni abbastanza tempestosi perché il salto che abbiamo fatto è un salto gigantesco: la crisi finanziaria ha rotto il meccanismo e nessuno è in grado di capire o sapere cosa possa succedere. Credo personalmente non sia così irrealistico in questa situazione l'affiorare di idee che dicano che la libertà deve essere ridotta. Poiché io non penso che questa debba essere la strada da seguire, l'itinerario diverso che propongo è quello di correggere la definizione antropologica di libertà che abbiamo e cito due punti per avviare la discussione.

Abbiamo imparato che noi siamo volontà di potenza e questa è l'energia che ci spinge a desiderare di vivere, sentire la nostra personale vita e a riconoscere a tutte le altre persone questo diritto fondamentale, ma questa definizione antropologica è giusta ma parziale. Noi siamo anche infatti impotenza, fallimento, incapacità, fragilità e questo pezzo del discorso oggi è rimosso. Noi siamo impotenza, innanzitutto quando nasciamo, perché qualcuno ci deve mettere al mondo e curarsi di noi (non a caso le società che insistono unilateralmente sulla volontà di potenza sono quelle in crisi demografica, perché non riconoscono la necessità di dedicarsi a qualcun altro). In secondo luogo noi sbagliamo, siamo incapaci, non sempre la nostra volontà di potenza ci consente di raggiungere il risultato voluto. Forse ad un certo punto siamo anche stanchi di inseguire la volontà di potenza, vogliamo anche essere un po' impotenti. Da uomo, rivendico il diritto all'impotenza. Perché mi devo riempire di Viagra a settant'anni solo per obbedire al "dovere di prestazione" della potenza. Oltre a quello del debito, uno dei grandi paradossi di questo tempo, ad esempio, è dato dal fatto che il 50% del bilancio delle amministrazioni regionali va a curare i malati non autosufficienti ma noi non abbiamo la minima idea di cosa farcene di una persona che non è autosufficiente: se non puoi più badare a te stesso te ne devi vergognare, se si segue il principio che solo la potenza ha valore. La tecnica tende a dire "il tuo problema, la tua impotenza è un fatto provvisorio, adesso lo risolviamo" ma io credo invece sia un grande fatto di umanità accettare nella nostra vita, individuale e collettiva, gli spazi di impotenza, di fallimento, di incapacità.

Infine io credo che nella definizione antropologica di libertà che abbiamo costruito, il secondo spazio che possiamo aprire sia quello della domanda del senso. Noi abbiamo a che fare anche con la distorsione di essere in Italia, cioè di avere nel paese la Chiesa Cattolica: qui i telegiornali riportano quel che dice il Papa e noi abbiamo il problema della laicità dello stato, ma la Chiesa Cattolica a livello planetario al capitalismo tecno nichilista non fa nemmeno il solletico. In generale il problema delle religioni, compreso l'Islam è proprio quello che nel capitalismo tecno nichilista non hanno spazi, perché il capitalismo stesso copre tutto, mettendo tutti i significati sullo stesso piano, e quindi le religioni non possono non essere in contrasto. Io credo esista la necessità di recuperare lo spazio della domanda del senso. Questa domanda non può essere semplicemente individuale. È certo individuale

nella scelta, ci mancherebbe altro, e ciascuno di noi darà la sua risposta ma pensare che ciascuno di noi come singolo uomo possa confrontarsi con questa macchina così potente dal punto di vista tecnico e dell'immaginario, in totale solitudine, mi sembra una fantasia impossibile. Il tema della laicità oggi, per quanto mi riguarda, non è più quello di fine '800, ma è la disponibilità, la capacità di conservare punti, luoghi, forme in cui liberamente le persone possono interrogarsi sul senso e poi darsi una risposta rispetto alla propria condizione, perché il capitalismo tecno nichilista è una forma di organizzazione sociale che assume in maniera



radicale una prospettiva immanentistica dove non c'è nulla nell'orizzonte oltre la nostra realtà immanente. Anche questa ovviamente è una posizione legittima ma ho la sensazione che abbia una pretesa totalizzante che da una parte scatena le reazioni peggiori dei fondamentalismi religiosi e dall'altra finisce per essere una minaccia alla stessa libertà, alla possibilità di critica. Quindi quelli che io chiamo lo spazio sacro dell'individuo, i luoghi in cui è possibile continuare attraverso l'arte, la mistica, la preghiera a interrogarsi sul senso, io credo costituiscano punti di interruzione di questo mondo che abbiamo costruito e che questi punti possano interessare credenti e non credenti come un bene collettivo. Nessuno potrà avere la pretesa di determinare l'ordine delle cose ma sarà data la possibilità di costruire un diverso immaginario della libertà. Mi sembra che nel recupero di questa nostra condizione tragica di fragilità, come condizione costitutiva, e d'altro lato nel recupero della domanda del senso come qualcosa che deve essere garantito ci siano i due contrappesi capaci di evitarci di andare incontro all'ipotesi di una limitazione della libertà stessa. Il problema non è limitare la libertà, ma creare le condizioni perché non ci accontentiamo dell'idea di libertà che si è affermata negli ultimi trent'anni.

Dibattito

Domanda

Volevo chiedere, visto che mi sembra di aver capito che questo modello è molto legato alla natura umana se era possibile fare altre scelte, percorrere altre strade. Poi, seconda domanda, vorrei chiedere se queste nuove potenze emergenti, Cina e India, con alle spalle una civiltà molto antica e diversa dalla nostra, hanno un'idea di libertà più strutturata e forse potranno indicarci nuove strade.

Domanda

Ho trovato l'analisi che lei ha fatto molto affascinante, articolata e sostanzialmente condivisibile. La mia domanda è questa. Verso la fine dell'intervento Lei ha accennato a due possibilità di resistenza: la ricerca del senso del limite e la ricerca della domanda di senso. Mi piacerebbe sapere se nella sua

indagine di tipo sociologico già esistono da qualche parte, in qualche spazio occidentale, orientale o altrove, delle comunità, delle aggregazioni, dei settori che in qualche modo praticano o si indirizzano verso questa domanda di senso e accettazione del limite e se sono rilevanti. Quali sono in sostanza i punti di resistenza rispetto a questo modello di capitalismo, perché se non vi è almeno qualche segno la nostra speranza si fa molto tenue. Infine mi ha molto colpito l'inciso che lei ha fatto sui quotidiani, dicendo che non li legge da anni. Nella descrizione sociologica che è stata fatta in questi anni del nostro mondo risulta che l'informazione è "potere". Mi sembra importante perciò qualche precisazione su queste affermazioni.

Magatti

Sulla prima domanda relativa a India e Cina (e ci aggiungo l'Islam) posso rispondere solo con due battute perché non le conosco abbastanza. Pensiamo intanto che la storia delle colonie e della decolonizzazione è un altro degli elementi che dobbiamo considerare parlando della globalizzazione, perché ne sono state una premessa. È la prima volta, da quando il capitalismo esiste, con l'eccezione del Giappone, che questa forma sociale si sta incarnando in maniera significativa in altri contesti culturali: siamo spettatori di un inedito storico che è molto difficile dire dove condurrà. Sicuramente, per quanto riguarda Cina e India, il fatto che quelle culture orientali siano culture immanentistiche le rende a mio modo di vedere propense a incarnare pienamente questo modello capitalistico forse trovando anche delle compensazioni che noi occidentali non saremmo mai riusciti a trovare, però lo spostamento dell'equilibrio globale, descritto da tutti gli analisti, verso il Pacifico credo avrà effetti rilevanti anche sul piano culturale nei prossimi decenni. Dall'altra parte il caso dell'Islam è molto interessante perché l'Islamismo, insieme al cristianesimo e all'ebraismo costituisce le cosiddette "religioni del libro", ma a differenza delle altre due, arriva a questo appuntamento senza la storia di secolarizzazione che noi abbiamo. Io mi limito a dire questo: ci sono élites islamiche, soprattutto quelle che hanno conosciuto l'occidente, che hanno capito benissimo che questo modello, una volta arrivato nei paesi islamici, è destinato a fare un macello perché l'Islam è in totale contraddizione con esso. Noi occidentali siamo molto superficiali se ci limitiamo a pensare che loro sono fondamentalisti e si oppongono alla libertà. Certo è vero anche questo aspetto, loro distruggono le Chiese cristiane nel loro paese e chiedono di fare moschee qui, ma la cosa è un po' più complicata. Il problema è che il potenziale distruttivo di questo capitalismo rispetto ad un mondo religioso come quello islamico è spaventoso e questo alcune élites islamiche l'hanno capito benissimo. Si potrebbe pensare di confinare l'Islam alla fascia dal Nord Africa all'Indonesia e pensare che stia lì tranquillo nel suo medioevo, ma c'è il problema che il petrolio è lì e che i mezzi di comunicazione non li possiamo fermare. Il nodo che ci lega è inestricabile. Se noi occidentali capissimo meglio il nostro modello e riuscissimo a essere un po' più moderati rispetto alla nostra idea di libertà forse potremmo aiutare anche l'Islam a fare un percorso di trasformazione meno drammatico. Adesso sembrerò un vecchio bacchettone, ma noi diamo assolutamente per scontato nel nostro capitalismo tecno nichilista che sia naturale vedere per ogni dove queste immagini di modelle incredibili, fantastiche anche se finte, e non farci apparentemente caso. Ma non è innocuo, nessuno spenderebbe miliardi in pubblicità se non ci fosse un effetto. Cito questo piccolo fatto recente. Attraversando Malpensa si può vedere che, dove prima si percorreva semplicemente un corridoio, adesso hanno messo una porta, uno sbarramento, che costringe a fare un giro più lungo. Perché? Perché lungo il giro hanno piazzato dei negozi e quindi si devono far passare di lì migliaia di persone, perché lo stimolo sensoriale funziona, forse non sempre, ma in un numero sufficiente di casi. Anche nei supermercati ti fanno fare tutto il

giro e mettono le cose che vogliono "promuovere" a livello degli occhi e tu compri non solo quello che avevi già deciso, ma molto di più. Guardate che questo meccanismo impressionante funziona. Lo stimolo sensoriale, comportamentista è ottimizzato e funziona e pensare che la donna che alletta il nostro sguardo nella pubblicità sia un fatto insignificante è sbagliato. Una persona che viene da un altro mondo vedendo quelle immagini cosa può pensare? O si adatta e pensa che finalmente è arrivato nel mondo della libertà e del godimento oppure, più facilmente, chiude la moglie in casa. Per questo il tema del rapporto con l'Islam è molto serio e complicato.

Sulla domanda relativa ai "punti di resistenza" che già esistono posso dire questo. Io non pretendo proprio che le cose che ho detto oggi descrivono interamente il mondo in cui viviamo, perché esistono ovviamente moltissime altre cose di cui non ho parlato. Ad esempio il fatto che vi oggi siate venuti qui e facciate questa iniziativa. Ci sono enormi risorse nell'ambito della società, del volontariato, in ambito religioso, nell'ambientalismo; il problema è che queste risorse sono completamente incapaci in questo momento di fare un ragionamento che scalfisca questo schema complessivo, sono totalmente, a mio modo di vedere, " a rimorchio". Se si è in mezzo alla tempesta è già tanto tenersi saldi alla propria barchetta. Mi sembra insomma che non siamo ancora riusciti bene a capire quello che è successo e finché non ci riusciremo, non capiremo nemmeno come è possibile ristabilire degli equilibri. Alcune cose ci aiutano. Per quanto mi riguarda ad esempio la presidenza Obama ha un potenziale di svolta significativo. Come quando fu eletto Reagan tutto ciò che è avvenuto dopo non era esattamente contenuto e previsto nel pensiero dei suoi consiglieri, ma ne è stata la premessa, allo stesso modo io penso che l'elezione di Obama abbia la stessa valenza, apra possibilità. La vittoria di un nero, la capacità di suscitare una speranza così grande in un popolo sfibrato dagli anni di Bush (non è un problema di destra o di sinistra, perché anche Clinton è stato un grande esponente del capitalismo tecno nichilista, ma la presidenza Bush negli ultimi anni era davvero tremenda) è stata davvero stupefacente. L'elezione di Obama è stata, se mi passate il termine, tutta di "fede", perché lui, nero, si è presentato come l'incarnazione del mito americano, per cui chiunque arrivi in quel paese può diventare anche Presidente; ha fatto continuamente appello ai Padri Fondatori, ai Valori che erano fondanti nella nascita degli Stati Uniti, mettendoli alla base di un nuovo futuro per il paese, fondato sulla responsabilità, sulla pace, su un corretto rapporto con l'ambiente. Il suo è stato un discorso a tutti gli effetti di fede. Così ha vinto, spingendo gli americani a credere a qualcosa insieme, alla loro storia, al loro destino, alla loro responsabilità. Certo un conto è vincere le elezioni, un altro è governare. Ci sono stati alcuni passaggi fondamentali, come quello della legge sulla sanità, assai forti soprattutto dal punto di vista simbolico, così come sarà importante vedere se riuscirà a trascinarsi dietro tutti per arrivare ad un accordo internazionale sugli scambi finanziari. In questo momento le speranze di un cambiamento, di una svolta io credo possano partire da questa presidenza. Naturalmente bisognerebbe che in altre parti del mondo, soprattutto in Europa spuntassero altre forze in grado di dare una mano, di sostenere questa prospettiva. Non è impossibile perché il modello è potente ma anche frustrante, non è che tutti siano contenti, che ci sia in giro tutta questa felicità. Adesso la gente se la prende con "l'altro", perché è impaurita e l'immigrato diventa il capro espiatorio, ma il problema vero è che se la libertà è pensata auto centrata e tutti siamo liberi a prescindere da tutto il resto, creiamo un mondo delirante, perché in realtà la nostra libertà non può essere pensata a prescindere dal mondo e da chi ci sta intorno. Non è che, ad un certo punto, dobbiamo rinunciare a un pezzo della nostra totale libertà, prima essere liberi e poi trattenerci un po', essere responsabili: se lo mettiamo così il discorso è già perduto. Ne parla anche Agamben citando San Tommaso. San Tommaso si poneva a quel tempo il problema del Dio

onnipotente e si domandava "Se Dio è onnipotente e può far tutto, come mai ad un certo momento ha fatto proprio questa creazione e non un'altra?" E Tommaso dice che Dio ha scelto di dare una misura alla sua libertà, un punto di riflessione, altrimenti la libertà non sta in piedi.. Ecco, il punto di Tommaso vale anche per noi. Cioè la libertà e la responsabilità non sono un prima e un dopo. La responsabilità è la condizione della libertà, è quella struttura ossea che ti sorregge, altrimenti la libertà è, per fare un riferimento, il modello rizomatico di Deleuze, in cui il rizoma, che non a caso è un modello biologico, "si adatta": la libertà è un mero adattamento in questa concezione. È un pensiero rispettabilissimo, in un certo senso è quanto suggerisce il capitalismo tecno nichilista. Io preferisco un altro modello in cui la responsabilità è ciò che ti fa esistere in quanto essere umano, persona, individuo e la responsabilità stessa consiste nel rispondere alla tua storia, nell'interrogarti su cosa stai facendo rispetto alla tua storia, rispondere cosa stai facendo a chi ti sta di fianco e ad un rappresentante ideale dell'umanità in quanto tale. Questa non è una limitazione della libertà. Se noi agendo rispondessimo a queste tre interrogazioni quale che fosse la nostra risposta, allora questa sarebbe la libertà, una libertà che non cade nel caos, che non è contraddittoria.



Sarà molto difficile nei prossimi anni salvare la libertà, perché di fronte all'attuale caos usciranno certamente, e qualcuna già se ne vede, proposte di "ordine". Il problema è dunque riuscire a pensare diversamente la libertà e ridirla. Prima di qualunque riforma politica viene questa idea. Quale politico volete che possa fare un discorso nuovo se non è portatore

di una nuova idea di libertà (come è stato Obama), un politico che possa vincere le elezioni non promettendo ai cittadini che la loro volontà di potenza potrà dispiegarsi senza limiti (su questo campo le diverse forze politiche sono state negli ultimi anni in concorrenza, con il risultato che la gente si è rivolta a chi meglio rappresentava la volontà di potenza). Il problema è non fare un discorso moralistico, ma, avendo a cuore la libertà, declinarla in maniera diversa e non so quanto la sinistra oggi, in Italia e in Europa, sia in grado di farlo.

Sull'informazione c'è stato un passaggio fondamentale che noi in Italia abbiamo vissuto con Berlusconi ma che è avvenuto in tutto il mondo. Nel modello precedente l'informazione era legata all'organizzazione dello stato nazione. Quando quell'ambito è finito abbiamo fatto un salto fondamentale. Capire che la democrazia, se non ridefinisce le regole della formazione del pensiero, non esiste di fatto, è fondamentale. Ci sarebbero alcune cose da fare, ad esempio abolire l'Auditel, ma la cosa è molto complessa perché pezzi interi dell'economia si sono legati al quel settore. Voi conoscete Latouche e il suo pensiero. Io non sono per la decrescita, penso non abbia senso, però è chiaro che lo scambio che bisognerà gestire è su quei temi. Noi usciamo da questo modello se accettiamo l'idea che cresciamo meno rapidamente, per avere però altri vantaggi. Bisognerà naturalmente avere classi dirigenti in grado di sostenere questa scelta e ipotesi che siano progressive e non regressive. La gente è scesa in piazza in Grecia perché si è vista tagliare gli stipendi da una classe dirigente che sembra non sapere dove sta andando, fatta in parte da corrotti e delinquenti e noi corriamo rischi analoghi. Il problema sostanzialmente è trovare buone ragioni, non consolatorie

ma progressive per accettare di crescere meno velocemente, far sì che non ci interessi più di tanto crescere velocemente perché invece ci interessano altre cose.